



Una vita impossibile

storia di
Maria Turrini

a cura di
Gianpietro Assino

Prefazione

Nella realizzazione del progetto di raccolta delle storie di vita delle persone “più grandi” del paese, organizzato da “I Saggi”, mi è stata data la possibilità di incontrare una persona come Maria Turrini.

Ascoltare Maria per me è stato come rivivere la vita che deve avere vissuto mia madre: una vita nella quale, come dice Maria, si è patita una gran miseria, una vita che lei stessa ha definito “impossibile”.

Il primo pezzo della sua vita è stato duro, perché non avevano molto da mangiare e dovevano lavorare tanto, seguito da un periodo molto triste per le vicissitudini della guerra. Il suo racconto ha disegnato l'Italia, prima in guerra, poi in tempo di pace, fatta di persone che hanno dovuto lavorare, quando potevano lavorare, circondate da brava gente.

Come in un film, Maria sembra riavvolgere la pellicola della sua vita. I colori di questa vita, non sono mai stati chiari bensì sempre grigi se non, a tratti, neri. Grigi i colori della sua infanzia, poi, dall'adolescenza e sempre più con il matrimonio, la realizzazione della casa e la nascita del figlio, un po' di luce è venuta nella sua vita.

Nel trascrivere quello che mi ha raccontato Maria mi sono immaginato quei momenti di dignitosa povertà.

A me invece, che ho solo dieci anni in meno, è andata molto meglio, poiché dall'adolescenza in poi, mi sono potuto permettere molte più cose di lei.

Grazie Maria per il tuo racconto.

Gianpietro Assino

San Cesario sul Panaro, primavera 2018

ABITAVAMO IN CAMPAGNA,
IN UNA CASA TUTTI ASSIEME

Sono del trentasei io, sono già vecchia.

La mamma mi ha partorita in casa, non aveva mica la levatrice. Si partoriva sempre in casa perché c'era la signora che abitava qua, la vecchietta dei Lambertini, che aiutava le mamme quando erano in difficoltà. Poi, sai, la mamma aveva già avuto quattro gravidanze prima e allora non era molto stretta di bacino. Io sono nata prima del tempo però sono nata normale. La levatrice l'avevano chiamata, ma c'era un metro e mezzo di neve. Sono andati con un cavallo a prendere la levatrice. Quando sono arrivati, io ero già nata, già vestita. Me l'ha sempre detto la mamma: "Guarda, tu sei stata bravissima". Mi ha sempre raccontato che quando sono nata, mio padre, quando ha imparato che ero una femmina, è andato in campagna e non è venuto a casa fino alla sera, dalla rabbia, perché voleva che nascesse un maschio, lui. Però dopo aveva capito e mi voleva bene perché quando mi sognavo, io mi sognavo molto e andavo in sonnambula, venivo giù anche dalla scala, mi portava poi su lui, molte volte, quando veniva a casa tardi che andava a uccidere anche dei maiali, d'inverno, per prendere qualche soldo.

Quando sono nata io c'era già la Bruna, mia sorella più vecchia, la Silvana, la Paolina e poi c'era un'altra, la Maria, che era bellissima, ma è morta dopo nove mesi. Poi quell'altro anno sono nata io. Eravamo cinque figlie, perché dopo è nata quella più piccolina, la Giovanna, di tredici mesi meno di me. E dopo... la nonna è morta, c'è rimasto il babbo, lo zio, fratello di mio babbo, la mamma

e il nonno. Il nonno non era molto generoso con noi, perché eravamo in troppi. Abitavamo in campagna, in una casa tutti assieme, a Piumazzo.

Mia mamma si chiamava Ines. Era brava, veh, la mamma! Faceva da mangiare per tutti. Era paziente, non mi ha mai detto parole brutte. Non ci ha mai picchiato, lei. E quando c'era ancora il nonno in casa, sai cosa faceva la mamma? Prendeva le uova e poi le portava su di nascosto. Perché per noi non c'erano, diceva il nonno, ma per il figlio dell'altro figlio c'era l'ovino fritto con tutta la carne. Per noi niente. Allora la mamma metteva da parte un poco per volta lo zucchero, per non litigare ancora. Se il nonno vedeva che lei portava su delle uova con dello zucchero, mamma mia, apriti cielo! Così lei ci faceva un buon zabaglione, perché diceva: "Dio bono, sennò si ammalano!"

Avevo quasi un anno e non avevo nemmeno le scarpe. Andavo sempre in giro senza scarpe. Quando un giorno mi è venuta una febbre alta, il nonno ha preso le scarpe. A mia mamma c'è venuta la rabbia e gliele ha buttate nella schiena e poi ha detto: "Adesso, che è malata con la febbre alta, gliele prendete. Vergognatevi!". È stata l'unica volta che la mamma ha detto su col nonno. Doveva star zitta con il suocero, perché lui diceva: "Hai cinque figli! Guarda mò. Invece io ne ho solo uno, e quell'altro figlio solo uno".

Lo zio mi voleva bene perché io, quando ero piccolina ero bellissima, avevo due belle gambe... Lui mi prendeva sempre con sé, mi portava a Bazzano, mi prendeva dei vestitini corti, tutti ricamati... che facevano risaltare le gambe, e diceva: "Guardate mò che bella bimba ho con me!". Era orgoglioso. Dopo si è sposato e ha preso una di

Piumazzo. Aveva tante belle ragazze, invece ha sposato quella più vecchia... la più brutta!

Noi eravamo contadini, però c'era molta terra e facevamo del vino buono, nero, lambrusco, di tante qualità, anche bianco. Ecco, allora sua moglie aveva cominciato a bere del vino, poi dopo ci siamo divisi. Noi siamo stati lì, voglio dire mio padre e mia madre con tutte noi, che eravamo in cinque, e loro sono andati via. Quando sono andati via hanno preso tutti i soldi. Allora ce li teneva il padrone i soldi, non come adesso, che sono diventati un po' più furbi. I contadini, una volta facevano così. Allora il nonno è andato a Bazzano dal padrone, ha preso tutti i soldi, poi è andato via, con i soldi. Erano soldi di mio padre, dello zio, di tutti. E noi siamo rimasti senza un soldo. La signora che abitava proprio vicino a noi, ha detto: "Scolta mò, Francesco," mio padre si chiamava Francesco, "io ti do questo scartino di maiale. Se lo fai venire grosso, almeno mangiate un po' di carne". Mio padre ha detto: "Adesso gli mettiamo il biberon," una volta davano il biberon con il latte di mucca, "così vedrai che diventa bello", e invece una mattina l'abbiamo trovato morto!

Io avevo pochi anni quando succedevano queste cose!

Mi ricordo che ero piccolina e c'era un sacchetto di fagioli, allora io e quella più piccolina di me abbiamo preso i fagioli e li abbiamo nascosti in un albero dove c'era un buco. Li abbiamo messi lì, e coperti. Tutti loro cercavano i fagioli. I fagioli non c'erano. Mio nonno ha detto: "Li avete presi voi? Dove sono i fagioli?". Noi però non dicevamo niente. Quegli altri non sapevano mica niente. Dopo due o tre mesi ho detto: "Adesso possiamo

prenderli fuori”. Con mia sorella abbiamo fatto una fatica da matti e li abbiamo presi fuori. Abbiamo detto: “Mamma, guarda mò dove sono i fagioli”. “Ma voi siete state bravissime!”, così con quelli un piatto di minestra ce l’avevamo. È finita che loro se ne sono andati da quella casa e noi abbiamo tenuto quei fagioli.

Quando sono andati via loro, c’erano rimasti pochi soldi. C’era una grande miseria. La terra non era mica nostra. Era del padrone e noi la lavoravamo. Quando siamo rimasti soli, lavoravamo la terra noi figlie con mia madre, mio padre andava fuori a lavorare. Un giorno il padrone del terreno gli ha detto: “Tu vieni,” perché era bravo mio padre, “vieni a guidare i motori nei campi”. Il padrone, si chiamava Minelli, e aveva molto terreno, anche in Castelfranco, e a Bazzano. Allora mio padre andava via ad arare, seminare, a battere, a fare i lavori che c’erano da fare, e delle volte, quando portava a casa i trattori (parlo di dopo la guerra), noi saltavamo sui motori, andavamo ad arare, perché lui andava a lavorare di notte. Portava a casa i motori e noi di giorno andavamo a lavorare la nostra terra, con il trattore. Abbiamo fatto questa vita, guarda mò.

Quando ero una bambina giocavo poco. I tedeschi mi avevano lasciato una bella bambola poi l’avevano legata in alto, e dicevano: “Guardala lì senza prenderla giù”. Dopo, non so perché, mio zio l’ha regalata a un’altra persona che non centrava niente con noi. A quei tempi, gli uomini facevano quello che volevano loro, sia per il mangiare che per i soldi.

Mi ricordo che, in tempo di guerra, avevo sei anni e non ero andata a scuola. Sono andata a scuola dopo la guerra e ho fatto fino alla quarta. Io andavo già in cam-

pagna... non era mica come adesso, che si va molto a scuola. Non si andava a scuola, c'era la campagna prima!

CON I TEDESCHI IN CASA

LA FAME NON L'ABBIAMO MAI PATITA

Noi abbiamo avuto i tedeschi per un bel po' di tempo in casa. La fame non l'abbiamo mai patita, perché mio padre uccideva le mucche che portavano a casa i tedeschi per la cucina, allora c'era sempre la carne, e dello zucchero, perché loro mangiavano in casa.

Un giorno la mamma ha cominciato a dire: "Mi piacerebbe fare dei tortellini, ma come facciamo a spiegarli che facciamo i tortellini?" Allora mio padre ha detto con il tedesco: "Ci occorre un po' di carne", e lui gli ha dato un bel pezzo di carne. Mio padre allora ha detto: "Facciamo il brodo che abbiamo un po' di gallina e la carne di manzo". Così hanno fatto i tortellini e loro li hanno sentiti. Allora il tedesco diceva: "Mamma, fai..." e faceva il gesto di fare i tortellini perché aveva visto che li facevamo così.

C'era una povertà nella gente! Quando uccideva una mucca il babbo, venivano parecchie persone a chiedere: "Dammi un osso perché faccio un po' di brodo". Allora lui diceva "Come faccio? Io bisogna che lo chieda a loro perché sembra che io rubi la carne...".

C'era uno di Bologna che era venuto a abitare poco lontano da noi, aveva cinquanta o sessanta anni, ma era così piccolo che il babbo lo chiamava "il bambino di Bologna". Aveva un'edicola a Bologna. Aveva perso tutto anche lui. Era venuto lì con la moglie e due figli. Non sapeva cosa mangiare, allora mio padre gli ha detto:

“Scolta mò, adesso sai cosa facciamo? Io ho bisogno di uno che mi aiuti quando tiro su le mucche. Non ce la faccio da solo, e poi dopo ti do qualcosa...”. Così dopo gli dava tutta la testa della mucca, c’era da mangiare per un po’, o ci dava un po’ di fegato, qualcosa, così stava bene anche lui. Così abbiamo aiutato un po’ tutti.

Noi abitavamo ancora nella nostra casa di Piumazzo, anche se era distrutta, e mio padre la macelleria l’aveva fatta nella stalla, perché lui lavorava come macellaio per i tedeschi. Avevano messo su le taglie nella stalla dove c’erano delle putrelle di ferro, e lì c’era l’acqua a portata di mano. Quando uccidevano una mucca per i tedeschi, rimaneva il fegato, tutte le interiora, e la trippa. Mio padre puliva tutto e così anche noi avevamo da mangiare. I tedeschi non ne volevano sapere di quelle cose lì: “Saiser, Saiser”, vuol dire che non era buono. “Scartare!” gli diceva. Poi diceva: “*Guud guud* i tortellini” per dire che erano buoni. La mamma faceva le polpette ma per loro non erano buone. Io gli ho detto: “*Guud guud*”, allora lui le ha sentite e poi ha detto: “*Guud guud*”. Così noi non abbiamo patito la fame.

Una volta ci siamo spaventati molto, c’era un camion di mine, pensa te, a casa nostra. Dei tedeschi l’avevano messo sotto il portico. Se fosse scoppiato saltava tutta la casa! Un tedesco non aveva capito che sopra c’era una bomba. È andato là a mangiare invece di venire in casa, e con una candela accesa era andato sotto *una bamba a man*¹. Se ne sono accorti i tedeschi che sono andati fuori. Il tedesco ha detto: “Mamma, prendi le bambine, vai via! Vai via, più lontano possibile”. Io avevo una paura

¹ Una bomba a mano

che scoppiasse tutto! Eh! Oh, che spavento abbiamo preso! Noi tutte eravamo lontano, quasi a Bazzano. Se scoppiava era un disastro. I tedeschi sono andati per spegnere il fuoco ma non c'era l'acqua lì. Loro avevano la stalla piena di cavalli, noi non ne avevamo più delle mucche perché *i si avevan purtedi vii*^[2] quegli altri soldati di prima. Dove bevevano i cavalli c'era un grande contenitore pieno di acqua, ma c'era da prenderla su dal pozzo (non c'era il motorino come oggi). Non c'era mai acqua la sera. In casa avevano fatto un secchio di caffè, per fortuna che c'era quel secchio lì, così hanno spento tutto e non è successo il disastro.

Un'altra volta erano lì a mietere tutti in fila (c'erano i miei cugini, c'erano anche lo zio e il nonno, perché era diventato più buono. Quando era andato a vivere con l'altro figlio, non si trovava bene, e voleva tornare a vivere con noi, allora era venuto lì a aiutarci). Mentre mietevano con la falce, tutti in fila come si faceva una volta, sono arrivati due apparecchi uno dietro l'altro, poi hanno sganciato due bombe. Una bomba era caduta a una ventina di metri e lo spostamento d'aria li aveva buttati tutti nel fosso. Io ero piccolina, ero andata vicina alla finestra e ho detto: "Mamma, mamma, vieni a vedere, guarda che lavoro!". Poi li hanno portati a casa tutti, non erano feriti gravi, ma *i aviven ciape di madoun in dla testa*^[3]. Il babbo, mio cugino e tutti gli zii erano storditi, perché, avevano preso delle botte forti. Erano feriti, però di morti non ce ne sono stati, io ho avuto tanta paura.

² Ce le avevano portate via

³ Avevano preso delle pietre in testa

Un'altra volta dovevo portare da bere in campagna, ho preso la bottiglia di vino, quell'altra di acqua fresca, poi sono andata in campagna. Ero già molto lontano da casa quando sono arrivati due apparecchi. Ho detto io: "Porca miseria, questa volta ci lascio le penne" e sono andata sotto un melo. C'erano due filari di mele, una di là e una di qua dal *cavdagnoun*^[4] che passava di lì. Allora io sono andata in quello di sotto. Insomma, non mi sentivo sicura lì, allora sono andata in quello di sopra. In quello di sotto dove ero prima, è venuta giù una scheggia, era lunga così. Si era piantata proprio dove ero io. Ho preso una paura che non vi dico, poi sono andata a casa di corsa. I tedeschi si sono arrabbiati e mi hanno detto: "Ma scherzi, dovevi star là". Dopo, quando è passato tutto, ho detto: "Adesso andiamo a vedere là". Li ho presi per mano, poi quando han visto così, han capito che avevo avuto tanta paura... avevo sei o sette anni.

Si, erano bravi quei due tedeschi lì, ci chiamavano "babbo e mamma". Invece ce n'era uno delle SS che non era bravo, si chiamava Carlo. I tedeschi ci avevano aiutato a fare il rifugio perché dicevano: "Se viene un bombardamento, vi uccidono tutti", così ci hanno aiutato a fare un rifugio scavato nella terra proprio dietro alla casa.

I tedeschi venivano a fare il rastrellamento e prendevano su le persone. Quante volte quei due tedeschi buoni dicevano al babbo: "Quando vedi che c'è il rastrellamento vieni subito qua da noi". Gli mettevano un grembiule davanti, poi ferrava anche i cavalli. Figurava che lavorava per loro. Quelli che arrestavano li manda-

⁴ Grande cavedagna, strada sterrata di servizio agli appezzamenti coltivati

vano poi via in Germania, a lavorare. Allora il tedesco che si chiamava Billy andava nelle scuole di Bazzano dove c'era il comando dei tedeschi. Quante volte c'è andato là! E diceva poi con la mia mamma: "Mamma, non ti preoccupare che il babbo viene a casa". Billy è stato bravo bravo! Ha sempre detto: "Se mai vi bombardano la casa, io dopo la guerra vengo qua che vi aiuto". Invece lui non è potuto venire...

Mi ricordo quando le cannonate avevano distrutto tutta la casa. Non c'era rimasto niente su nei piani superiori, nelle camere. Le cannonate picchiavano sempre sulla casa, avevano distrutto tutto, i letti, tutto. Non c'era rimasto niente, più niente, neanche i vestiti. E quando sono venute queste cannonate noi eravamo tutti in rifugio perché, dalla parte di Albertini, là in fondo, c'era la terra più bassa, allora c'era lo spazio, e i tedeschi erano tutti lì con i mitra puntati. I tedeschi facevano una fila, così non potevamo scappare né di qua né di là, perché giù c'erano loro e noi eravamo su, dalla parte dove c'erano le cannonate. Così noi siamo stati lì in rifugio e da dentro sentivamo gli scoppi. Il babbo diceva: "Non possiamo andare fuori, c'è tanto fumo! Stiamo qua fin che possiamo". Dopo abbiamo saputo che un carro armato passava sulla nostra terra, veniva dalla strada poi andava giù verso i campi. Là in fondo c'era una trincea scavata nella terra dai tedeschi, era una postazione molto grossa, in mezzo alla vigna. Questo carro armato non sapeva che c'era quella trincea così è finito giù con le ruote all'alto e non è riuscito a venire su. C'era la "cicogna" che girava sopra, era un apparecchio americano che dava il segnale che lì c'erano i tedeschi e diceva di sparare lì. Allora hanno incominciato a sparare, a "cannonare" quel

carro armato e l'hanno fatto fuori. I tedeschi erano tutti rimasti uccisi e scoppiavano tutte le bombe che avevano nel carro armato.

Verso sera, sentivamo chiamare da fuori: "Turrini, Turrini, dove siete? Siete tutti morti?", erano i vicini, quelli che mio padre andava sempre ad arare i loro campi, che ci hanno chiamato fuori: "La guerra è già passata. Venite fuori. Dove siete?". Pensavano che eravamo tutti morti, perché c'era la casa tutta distrutta. Quando è passato tutto, le cannonate e anche il fumo, abbiamo visto la nostra casa rasa al suolo. C'era rimasta solo una tela di una Madonna attaccata al muro dove c'era il buco che andava nel fienile. La mamma aveva proprio la camera lì. C'era rimasta proprio solo questa tela che con dondolava. Ho detto: "Guarda te che lavoro!". Poi l'ha presa la mamma la tela, e l'ha conservata. Era un ricordo del suo matrimonio. Niente, non c'era rimasto niente.

Io avevo quasi sette anni, e mi sono detta: "Proprio non ho più niente come prima". Sotto nella casa era rimasta solo la cucina e la cantina. C'era il camino in cucina e dovevamo stare lì. Avevamo messo della paglia e ci siamo rimasti a dormire la notte, perché dove andavamo? Non era mica come adesso che ti vengono a prendere, se capita una disgrazia! Dopo due giorni sono andata in cantina perché mi ha detto mia mamma: "Vai a prendere un po' di pane". Mio padre aveva fatto delle pagnottine tonde piccole da mettere in rifugio perché quando faceva il pane si sentivano le cannonate che partivano dalle montagne.

FINITA LA GUERRA I TEDESCHI SE NE SONO ANDATI MA NON C'ERA DA FARE FESTA

Così era finita la guerra. I tedeschi sono andati subito in Po. Volevano passare il Po per andar via. Quando sono arrivati in Po, era pieno d'acqua. Loro non credevano che fosse così profonda l'acqua. Sono annegati quasi tutti. E quando sono arrivati là quelli che erano da noi, è arrivata una cannonata e tutti due i buoni sono morti. I tedeschi che ci avevano aiutato sono rimasti lì. Questo l'abbiamo saputo da un fornarino tedesco che è scappato dal Po, poi è venuto da noi e si è nascosto in cantina. Quando sono andata in cantina, per prendere il pane, è venuto fuori lui da sotto le botti, ho preso una gran paura! Ho detto: "Babbo, babbo! Vieni. Qua c'è qualcuno!" "Non spaventarti che sono io", perché lui parlava un po' l'italiano. Lui ha raccontato che erano morti tutti: il sergente che si chiamava Billy, e quegli altri due, quelli buoni. E Carlo, che era il più cattivo, ce l'ha fatta a salvarsi. Il fornarino era un ragazzo giovane, gli abbiamo dato i vestiti da donna e un fazzoletto, così poi se ne è andato. Non lo abbiamo mai più visto.

A noi, quando se ne sono andati via i tedeschi, c'è rimasta una cavallina perché quelli cattivi che c'erano prima avevano portato via tutte le mucche, i maiali, le galline, tutto quello che ci potevano prendere. Dopo siamo stati bene con quei due o tre, quelli buoni; ci hanno portato delle pecore che poi abbiamo mangiato. Poi hanno lasciato la cavallina, e ci hanno detto: "Quella cavallina lì," che era giovane, "è ferita in un occhio". C'era anche il veterinario, erano attrezzati, erano bravi, avevano tutto. Hanno detto: "Vi lasciamo le medicine per

curare l'occhio poi dopo la potete adoperare in campagna". È venuto uno di Piumazzo, ha detto che era del Comune di Castelfranco, ha preso la cavallina e ha detto: "La adoperiamo per disfare le postazioni su in montagna e poi ve la riportiamo". Questo signore faceva pagare le tasse a mio padre, mentre al Comune di Castelfranco risultava che noi avevamo ancora la cavallina. Pensa te che cattiveria. Poi lui diceva che era come un partigiano. Non l'hanno mai più portata, l'avevano venduta. Quando mio padre ha visto che la cavalla non arrivava più, non ce la portavano più, si è stancato, così è andato in Comune a Castelfranco, lo ha preso per la "crovatta" e gli ha detto: "Ascolta, sei stato un delinquente. Mi hai preso la cavalla e poi mi fai anche pagare le tasse? lo ti strozzo!". Ha detto così e allora da quel momento non ci hanno fatto più pagare le tasse. Ricordo che i tedeschi avevano lasciato una bicicletta che però era molto alta, loro hanno battuto la sellina con una mazza per mandarla giù, l'hanno fatta andare così in fondo in modo che ci arrivassimo noi, pensa te. Erano i tedeschi buoni. Ci hanno lasciato quella bella bicicletta lì, non era nuova, però per noi era molto utile perché andavamo in bicicletta. Così l'hanno lasciata quando sono scappati.

Quando è finita la guerra e i tedeschi se ne sono andati, non c'era da fare festa perché noi eravamo rimaste senza niente. Avevamo solo due ciabattine e un grembiule, pensa mò te. Ci siamo ripresi perché il padrone della terra e della casa è andato a Rimini, poi ha preso da casa sua e portato qua tutti i letti, i comò, l'armadio, tutti i mobili, perché noi non ce la facevamo a comperarli. È stato bravo, molto bravo, quel signore lì, e quando è diventato vecchio, ha accomodato la casa dove ero io da

giovane, poi è venuto a abitare lì. Diceva sempre: “Le bambine di Turrini, perché non mi vengono a trovare?”.

Dopo la guerra mio padre con mia madre e la Silvana, mia sorella, quella del ‘27, avevano preso *al fiver malteisi, i disiven na volta*⁵, che erano poi nel latte. Avevano la febbre alta, perché questa malattia porta ad avere la febbre alta. C’era un dottore di Piumazzo che diceva: “Cosa vi faccio? Vi prendo via venti anni da dosso?”, e poi ci metteva sulla schiena delle pietre che faceva riscaldare. Ci bruciava la schiena. La mamma era tutta bruciata, aveva dei “castroni” nella schiena, con quelle pietre.

C’erano i due fratelli del padrone, uno più bravo dell’altro, uno era veterinario. Un giorno è venuto a casa, perché lui era in guerra, con un cavallo bianco e mi ha detto: “Dove sono i tuoi?” “Ah, sono sempre a letto con la febbre alta”, gli ho risposto io. “Posso vederli?” e io: “Perbacco, venga pure, venga su”. Allora lui ha detto: “Legami il cavallo, perché se no mi scappa”. Così è venuto su, poi ha detto: “Adesso vi prendo subito il sangue a tutti tre”. Ha preso a tutti il sangue e poi è andato a Bologna a fare l’analisi del sangue, con il cavallo. Non c’erano le macchine, però queste persone avevano molti cavalli. Quindi ha trovato che era la febbre maltese. Ha detto: “Via subito! Adesso ti trovo io un posto”. È andato in montagna, e ha trovato una casa apposta per quella malattia lì. Li ha mandati su subito, non mi ricordo più dove. Quando sono tornati a casa avevano appena un po’ di febbre, poi anche questa è passata. Si son salvati

⁵ Le febbri maltesi, le chiamavano una volta

perché è andato su lui. Siamo stati fortunati, anche se abbiamo sofferto molto.

Passata la guerra il babbo, dentro alla greppia dove dava da mangiare alle mucche, ha preso fuori il fieno che non mangiavano più per dargliene del nuovo, e ha visto che c'era un grande buco. Il babbo ha sempre pensato che qualcuno avesse scavato lì per mettere dei soldi, dell'oro. Ma, guarda mò, era vuoto!

DOPO LA GUERRA SONO ANDATA A SCUOLA

Mi ricordo che ho cominciato la scuola, facevo la prima classe con quelle più piccole di me che però incominciavano la scuola adesso. Della scuola ho dei ricordi molto belli, perché la scuola è la scuola, eh. E poi avevamo una maestra molto brava, però aveva una miseria quella maestra lì, una miseria che quando andavamo a scuola diceva: "Mangiate il panino?", perché noi la nostra pagnotta di pane l'avevamo sempre da mangiare. Diceva poi: "Tieni il foglio di carta sotto al panino, che tengo tutte le briciole per darle alle mie galline". Aveva due galline. Pensa mò te che miseria aveva. Non mi ricordo come si chiamava quella maestra. Con lei ho fatto fino alla quarta. Mi piaceva molto l'italiano, scrivere delle lettere, e fare un diario. Ho sempre scritto a modo. Mi piaceva anche la matematica, la maestra me l'ha insegnata bene, dalle basi. Io sono come mio padre. Mio padre aveva fatto solo la terza elementare, lui era molto bravo in matematica. Faceva delle divisioni con la coda, che adesso non si sognano nemmeno. La scuola era a Piumazzo, era bella quella scuola. C'era la palestra, dove andavamo anche a fare ginnastica.

Finita la scuola le mie amiche venivano a casa mia perché c'era sempre qualcosa da mangiare, e poi c'era posto per giocare perché avevamo un cortile grande. Mi piaceva tanto disegnare, ho fatto dei disegni bellissimi. Dopo non avevo più colori e me li prestavano le mie amiche. C'era una ragazza che aveva dei capelli molto ricci, con un bel fiocco in testa, noi avevamo le trecce, perché la mamma non poteva fare di più di così. Quella ragazza diceva: "Se mi dai un pezzo di pane ti do quattro colori". Io le davo una mela o un pezzo di pane, dopo siamo rimaste amiche. Due o tre anni fa, quando camminavo ancora, abbiamo pranzato insieme; è stato molto bello perché c'eravamo tutte, noi compagne di scuola.

HO LAVORATO IN CAMPAGNA FINO A QUANDO MI SONO SPOSATA

Quando è finita la guerra si è sposata mia sorella più vecchia, che è nata nel '25, la Bruna; poi si è sposata quell'altra del '27, per ultima ero rimasta io, e la Giovanna. Avevamo trentadue tornature⁶ di terra. Quando eravamo ancora insieme io e le mie sorelle tenevamo dietro a tutta la terra. Dopo che si sono sposate, siamo rimaste in tre.

Ha cominciato la mamma ad avere una malattia al cuore, non stava bene lei. Io avevo dodici o tredici anni e non avevo possibilità di andare a scuola, perché c'era da lavorare in campagna, e in casa, a preparare da mangiare... Io ho sempre lavorato molto nei campi, nel

⁶ La tornatura è un'antica misura di superficie, usata in Italia prima dell'adozione del sistema metrico decimale. A Bologna valeva 2080,44 metri quadri

terreno. Mio padre mi ha insegnato come fare, e a me è sempre piaciuto fare le cose fatte bene. Pensa mò te, che vita ho fatto io.

C'era un ragazzo che si chiamava Bertini, abitava in un fondo vicino al nostro, quando mi vedeva vangare con mio padre, sai cosa ha fatto? È venuto lì e ha detto: "Scolta, vai a casa mia. Vai a aiutare la Fernanda," i nostri vicini, "che deve far bucato. Io vengo qui a vangare con tuo padre". Così sono andata dalla Fernanda, che era la mia madrina. Sono andata là ad aiutarla, poi dopo verso sera lei mi ha detto: "Te stai qua con noi a mangiare". Mi ricordo che c'era l'anguilla in umido. Ho detto: "Buona questa qua".

Ricordo che una volta c'era da segare l'erba, e non si poteva andare con le mucche, perché l'erba era troppo bagnata, ci si piantava fino al collo. Mio padre era a letto con l'otite, allora io ho detto: "Qui a queste mucche bisogna dargli da mangiare. Come facciamo?". Allora m'ha detto mia sorella: "Prendiamo la sega con le mucche? Come si fa andare là in mezzo?". Abbiamo preso i ferri che adoperava mio padre da segare l'erba. Ma avevamo dieci mucche da dar da mangiare, puoi immaginare te quanta ce ne voleva! C'era un ragazzo che mi filava dietro, lì vicino, ha detto: "Ma cosa fai lì tu?". Eravamo proprio ragazzine, di quattordici o quindici anni. Avevamo quell'età lì. È venuto aiutarmi a segare l'erba. Quando si è asciugato un po' il terreno, mio padre era ancora a letto con l'otite a tutte due le orecchie e con la febbre alta, così abbiamo preso fuori il trattore dal portico piano piano, in modo che lui non sentisse. Io ho detto: "Mamma, te sta su con lui, non ti muovere da lì. Noi dobbiamo fare questi lavori". Siamo andate a



Maria lavora la canapa

mettere a posto la terra con il trattore, e con l'erpice abbiamo messo a posto i “*madoun*”^[7]. Abbiamo fatto due o tre giri, va là che abbiamo messo a posto tutto. Pensa mò te, c'era il Landini, delle volte c'era l'OM, delle volte c'era la “vecchietta”, noi la chiamavamo così, perché aveva i cingoli. Ho adoperato tutto veh! io. Eh, mi piaceva da matti usare le macchine.

Quando avevo sedici anni, eravamo a lavare la canapa nel macero, e io stavo stendendo la canapa con i piedi nell'acqua... Proprio in quel momento si è presentato Bruno a cavallo, lui aveva quattro anni più di me. Era un giovanotto, un bel moro con i capelli fino qua, tutta un'onda, dovevi vedere che bellezza! È sem-

⁷ Mattoni, pietroni, qui zolle di terra

pre stato bello, lui. Io avevo un cappellino bianco, ero una ragazzina. Noi eravamo in tre o quattro, a un certo punto mia sorella, quella del ventotto, mi ha detto: “Guarda Maria, lui è proprio il giovanotto che fa per te”. Lui è saltato su e mi ha detto: “Questa brutta bambina? Ma no. No e poi no!”. Io ci sono rimasta male: “Guarda mò, mi ha detto che sono brutta!”.

Dopo l’ho rivisto a Bazzano da sua cugina che faceva la sarta. Avevo diciassette anni. A un certo punto lui mi ha chiesto: “Va a casa?”, pensa, mi ha dato del lei. “Sì, vado a casa, passo per Bazzano”, ho risposto io. “Anch’io, passo per Bazzano”. Io credevo che abitasse a Bazzano. Poi nel parlare così, eravamo in bicicletta, siamo venuti verso casa, lui mi veniva sempre dietro. Arrivati vicino al cancellino della strada, ha detto: “Ma qui sono venuto ancora un’altra volta!”. Ho detto io: “Sai chi sono io? Sono quella bambina che una volta mi hai detto brutta”. Da quella volta è sempre tornato a vedermi. Io però dicevo tra me: “Non voglio fermarmi adesso, sono troppo giovane, non voglio legarmi ancora”. Una sera, mi sono detta: “Non vado giù questa sera”, lui era davanti al cancello che mi aspettava, ma io non andavo giù. Mio padre, che mi aveva vista, a un certo punto ha detto:



Maria

“Cosa fai? La somara? Vai giù che è tanto che ti aspetta, quel poverino là!”

Dopo ho imparato che erano in quindici in famiglia, eh sì. C'era morta la mamma sulla via Emilia nel '50, e io non l'ho mai conosciuta. Il corteggiamento di Bruno è durato un anno e mezzo poi dopo ci siamo sposati perché lui era troppo carino, guarda, per lasciarlo perdere!

Lo zio, quando era giovane, quando abitavamo insieme in campagna, diceva con mia madre: “Ines, faccio da mangiare io oggi”. Lui faceva da mangiare spesso, faceva i suoi esperimenti, e diceva: “Adesso faccio la zuppa imperiale”. Una volta l'ha fatta con in mezzo le bietole, è venuta proprio buona. Noi seguivamo spesso lo zio quando andava a cucinare in montagna e fare dei pranzi di nozze. Mi prendeva con sé che avevo diciassette anni e ho imparato a fare da mangiare molto bene con lui. Quando andavamo in giro a fare i “cuochi”, facevamo



Bruno

tutto noi. Io ho tenuto tutte le ricette, delle cose che facevamo insieme. C'era da fare la sfoglia per i tortellini, gli arrostiti, di tutto. Si mangiava bene con lui. Mi diceva: “Vai accendere il forno fuori”. Accendevo il forno a legna, poi veniva lui a controllare e diceva: “È già a posto. Basta, basta. Non fare più fuoco”. Ci cuoceva le lasagne, gli arrostiti, ecc. C'erano da cuocere

delle anatre, delle faraone, e venivano proprio buone. La sera facevamo anche la cena, e poi si ballava. Io ho imparato a ballare in quei posti lì, però non ho mai trovato un ragazzo che mi piacesse, forse perché non mi piacevano i montanari. C'era un altro ragazzo che mi piaceva, aveva anche più soldi di Bruno, era anche bello. Aveva due o tre anni in più di Bruno, era già un poco vecchiotto. Aveva lasciato una ragazza a Bologna, al Pontelungo, con una bambina. Io allora mi sono detta: "No, te non fai per me, perché dopo se mi metti incinta cosa faccio?". Andava ancora da questa ragazza così gli ho detto: "Non mi parlare più perché io non ti voglio". Queste cose le dico solo adesso. Non l'ho mai dette con nessuno. Ho scelto Bruno perché lui era più bravo e mi dava sicurezza. Quando andavo a Piumazzo a ballare, con il mio fidanzato poi, erano tutte gelose di Bruno. Dicevano: "Guarda lì, lei che è così bruttina ha trovato un uomo così!" Lui era sempre tutto elegante, tutto tenuto bene. Aveva dei capelli che, guarda, era bellissimo.

MI SONO SPOSATA NEL '55

Il matrimonio è stato bello, molto, perché alla festa del mio matrimonio c'era lo zio che ha fatto tutto lui da mangiare. C'era di tutto. Aveva fatto tortellini e lasagne. Aveva fatto anche la zuppa imperiale che è buona quella che fa lui, molto buona, poi degli arrostiti, tanta carne, tanta roba. Alla fine aveva fatto dei budini eccezionali. C'erano cento persone, un mucchio di gente che adesso dico: "Perché abbiamo fatto così?". Se mio padre dava i soldi che ha speso per le nozze, io potevo comprare delle altre cose, invece di spendere tanti soldi nel pranzo.

Il mio vestito l'ha fatto una mia cugina. Non era bianco, era un vestitino normale, che si poteva portare anche dopo il matrimonio. Mio padre mi aspettava sui gradini della chiesa, mi ha portato dentro lui, era molto elegante, perché mio padre era un bell'uomo.

Mi ricordo che quando son scesa giù delle scale della chiesa c'era Dino, l'autista di piazza, quello che guidava il taxi. Era un bel ragazzo. Dopo c'era Bruno che mi ha detto qualcosa a bassa voce, poi c'era la mamma che si è messa a piangere, perché diceva: "Anche questa va via". Allora io per consolarla un po', avevo visto che la mamma si era commossa e stava per piangere, ho fatto una battuta, ho detto con Bruno: "Ma guarda che bell'autista che hai preso per portarci in chiesa. Dove l'hai preso questo bell'autista?". Dino mi ha guardata poi rideva. Dopo, si è fermato da noi a mangiare a mezzogiorno. Mi ricordo



che quella battuta l'ho fatta per sollevare la mamma e Bruno si è commosso, oramai piangeva anche lui.

Quando mi sono sposata, sono stata tre anni da mio padre, perché non avevamo la possibilità di pagare un affitto. Dopo tre anni siamo venuti via, e siamo venuti ad abitare qua da mia cognata. Non sono più andata là da mio padre. Loro sono andati ad abitare a Bazzano, hanno lasciato andare tutto il fondo, perché non potevano più lavorarlo. C'era rimasta solo mia sorella quella piccolina... non bastava più.

AVEVO LA PASSIONE PER IL LAVORO

Ho smesso di lavorare in campagna dopo che sono venuta qua a San Cesario. Sono andata ad abitare dove c'era la segheria di Vignali, dalla parte di là del ponte dell'autostrada. Siamo rimasti in quella casa per sei anni. Allora lavoravo da Arnaldo, facevamo casse per imballaggio, le cassette per la frutta. Nell'inverno si lavorava poco, quindi ho detto: "Vado via", ma prima di lasciare quel lavoro lì, avevo comprato una macchina da cucire industriale, che ce l'ho ancora. Allora sono andata in Castelfranco alla Fornitura a chiedere da lavorare. Mi hanno detto: "Ci sono questi giubbotti qui da fare". Pensa te, io facevo delle camicie, o un paio di pantaloni per me, ma proprio dei giubbotti... non ne avevo mai lavorati. Vicino alla cartiera qui a San Cesario, c'era una signora che faceva giubbotti verdi, anche blu, con la cerniera. Allora mi sono informata e mi hanno detto: "Te vai lì, che ti insegna lei. Vedrai che impari". Sono stata lì per due tre ore poi ho detto: "È meglio che vada a casa. Faccio subito il campione perché sennò mi dimentico come va

fatto”. Ho fatto subito il campione. Così ho cominciato a fare i giubbotti per prendere qualche soldo in più. Bruno era disoccupato.

Mio marito dopo è andato a lavorare sotto il Comune, faceva le pulizie, in strada, però l'hanno tenuto poco. Qui c'era da dare le mosche, perché non c'era mica un soldo, eh. Quante volte l'ho visto piangere che andava in quell'altra camera. E allora gli ho detto: “Beh perché fai così? Vedrai che ce la caviamo”. Io avevo un spirito... Dicevo poi: “Mo dai, che stiamo bene da soli. Ce la caviamo”. Lavoravo a casa anche di notte per finire i giubbotti. Andavo a prenderli con la bicicletta, ne caricavo due pacchi, uno davanti e l'altro di dietro. Pensa te che fatica ho fatto! Una volta son venuta a casa con due pacchi pieni di giubbotti. Ha incominciato a piovere, mi son bagnata tutta. Ma erano coperti, quindi i giubbotti non si sono bagnati, c'era il pacco intero. Dopo mi sono stancata di stare da Arnaldo. E dove davano da lavorare con i giubbotti non ne davano più perché avrebbero dovuto metterci in regola. Anch'io volevo essere in regola, perché pensavo al dopo, quando sarei andata in pensione. Allora ne ho parlato con mio marito: “Scolta, siamo in ottobre, vado a chiedere in quell'officina meccanica”. Mio marito mi ha risposto: “Ma sei matta? Cosa fai te in un'officina meccanica?”. Allora io gli ho detto: “Se da Arnaldo smonto la macchina, faccio tutti quei lavori da meccanico, posso farli anche là!”, perché quando una macchina non funzionava, andavo io a ripararla. Quando ho incontrato Arnaldo mi ha detto: “Lo sapevo che tu saresti andata in un'officina meccanica, perché te hai la testa buona, devi fare quel mestiere lì”.

Dopo ha trovato da lavorare anche mio marito nell'autostrada, ha lavorato per un bel po' in quel posto. Noi ci siamo rifatti perché lavorando in due avevamo preso un bel po' di soldi. Dopo io sono andata nell'officina di Tino. In quel posto, lavoravano ingranaggi per i cambi sincronizzati delle macchine e dei trattori. Ho cominciato a lavorare lì, lui mi ha insegnato per un po' di tempo, poi ha detto: "Adesso, sei hai bisogno sono qua". I pezzi venivano da Bologna, io li dovevo lavorare, perché ce n'erano fatti a punta, dei tondi, solo che io dovevo guardare a modo perché se c'era della bava non andavano bene, perché quando si cambiava non imboccava. Tino mi ha detto dopo tre giorni: "Porta il libretto di lavoro perché stai qua". Io gli avevo detto: "Senti mò, io sono qua eh, se ti vado bene, mi tieni, però se non mi piace il lavoro, vado via. Non c'è problema, perché io, quando siamo in primavera, vado a lavorare anche in campagna, guarda mò", perché io ero andata anche a raccogliere le ciliegie. Invece lui m'ha detto: "No, no, te stai qua". È stato bravo lui, perché mi ha proprio insegnato tutto. Io avevo una grande voglia di lavorare in fabbrica, eh! Mi piaceva molto.

Da Tino sono stata quasi quindici - venti anni. Con la Brunetta, la moglie di Tino, eravamo amiche. Quando sono andata lì, avevano i loro bimbi piccoli, allora quando dovevano andare via mi dicevano: "Dobbiamo andare a Bologna, te stai qui un'ora in più così dai un occhio ai bambini che sono da soli. Con te stanno volentieri a giocare". I bambini non si muovevano nemmeno. Loro due andavano via, stavano via tutto il tempo che volevano, poi venivano a casa, prendevano i loro bambini, e andavano a casa mentre io andavo a casa mia. Io ho

preso la patente nel '73, avevo una Cinquecento vecchia, che avevo comperato da un ragazzo, a Castelfranco, per settecentomila lire, proprio poco. L'ho adoperata sette anni. L'abbiamo cambiata quando Tino è andato in fallimento e io sono andata a lavorare a Spilamberto, sempre in un'officina meccanica.

Pensa mò che coraggio ho avuto. Quando sono andata là, m'ha detto Paolo, il padrone, che era più giovane di me: "Io so come lavori tu perché con Vignali noi siamo parenti". La zia era una Vignali, si vede che avevano parlato tra loro di me: "So come lavori tu, però ti serve una settimana o due per imparare, perché è un po' diverso il lavoro qua". Mi ha messo attorno a un tornio automatico, da Tino non ne avevamo, là ero andata attorno a delle frese, a fresare dei pezzi, a fare dei buchi con il trapano. Insomma, ero già molto brava, Paolo mi ha messo a lavorare su un tornio automatico, che tirano indietro la barra, e poi fanno dei filetti, dei perni, piccoli. Ho detto io: "Meno male, così mi rompo meno le ossa", perché da Tino c'erano dei pezzi più grossi.

Nell'officina a Spilamberto c'erano molti ragazzi di diciassette, diciotto anni, erano carini. Mi hanno voluto bene, perché io ero come capo officina lì e dovevo guardare come lavoravano. Quando il padrone andava via, mi diceva: "Adesso guarda quei ragazzi", perché all'inizio loro andavano fuori a giocare a briscola. Allora io gli dicevo: "Perché andate fuori? Dopo vi mette sopra nel libretto che siete dei lavativi. Non trovate mica più lavoro!". Ho detto: "Guardate, dov'ero io, Tino è stato bravo perché mi ha fatto fare di tutto: fresare, fare dei buchi, smontare il motore, mettere quell'altro. Perché c'erano tanti ingranaggi diversi da lavorare, allora dovevi

mettere a posto la macchina, quando dovevi cambiare lavoro, montare la sagoma dell'ingranaggio, che poi la macchina la copia. Io avevo imparato bene e non avevo bisogno di nessuno”.

Quando lavoravo, io ero contenta perché dicevo: “È un lavoro che mi piace”. Quando si doveva lavorare su una macchina nuova, io, la sera, non andavo a casa subito, ma avevo la passione di imparare in fretta, quindi stavo lì fino a quando avevo imparato almeno i primi movimenti. È stata la mia felicità di dire: “Guarda, imparo senza andare a scuola”. Quando sono venuti i controlli numerici, era il computer che faceva tutte le operazioni e se per caso sbagliavi a piazzare, spaccavi tutto, allora quei ragazzi sono andati a Modena a scuola per imparare. Invece io ho pensato: “Vedi, io ho imparato senza andare a scuola”. Stavo lì un pochino tutte le sere a parlare con il padrone, lui si metteva a lavorare quando l'officina era vuota. Un giorno mi ha detto: “Vieni qua, io domattina faccio lavorare dei corpi di alluminio. Sono pezzi che vanno dentro al motore e vanno lavorati molto bene”. Non avevo paura di niente e i lavori che ho fatto mi sono piaciuti tutti molto, perché ci mettevo tutta la passione per fare quei lavori lì.

I compagni di lavoro erano tutti amici. Quando ero ancora da Tino noi chiacchieravamo prima di lavorare. Una volta siamo venuti fuori, c'era molta neve in cortile. Ho detto: “Io vado a casa, ma voi no”, perché avevano le macchine grosse, “Voi non riuscite a girare per la strada mentre io che ho la Cinquecento riesco”. “Ma te, con tutta questa neve, vai a casa?” mi prendevano in giro quei ragazzi, e io non ho detto niente. Con la Cinquecento sono andata all'indietro poi mi sono portata in strada e ho

detto: “Ciao ciao. Voi rimanete lì”. Dio buono, loro non ce l’hanno fatta a venire fuori perché era venuta troppa neve! Una volta era venuta tanta neve, allora prima di partire ho detto: “A mezzogiorno, non vado a mangiare a casa, prendo una pagnottina poi mangio anche io qua”. Loro mangiavano tutti là. Dopo sono andata fuori a vedere se c’era la neve. Loro erano dietro al capannone che avevano fatto le palle di neve. Hanno buttato tante palle di neve. Erano carini, mi sono trovata molto bene con loro.

Quando sono andata in pensione mi son trovata persa, avevo tutti quei ragazzi di Spilamberto che mi chiedevano: “Maria, guarda, se c’è qualcosa che non va, non vogliamo perderti”. Perché io avevo detto di andare in pensione, piangevano! “Chi verrà dopo?”. Dopo è venuto uno che non sapeva fare niente e non voleva che io gli dessi una mano! Era un montanarino. Gli ho detto: “Perché fai così a piazzare quel trapanino piccolo? Se te ci metti la morsa piccola e poi la piazzì lì, dopo ci metti un pezzo vecchio sopra, fai la misura, vieni giù con il trapanino e la misura è già fatta giusta”. Macché, non mi ascoltava. È stato lì un giorno intero senza usare il trapanino. Alla sera quando il padrone ha detto: “Cosa ha fatto?” “Ah, io ci ho insegnato due volte, non mi dà retta. Adesso ci devi pensare tu”. È venuto il giorno che son venuta via e quei ragazzi mi hanno fatto un rinfresco, avevano comperato di tutto, c’era perfino lo spumante. Poi mi hanno preso in braccio e mi hanno buttata su e giù, sembravo uno straccio: “Per l’amor di dio no, che mi fate cadere!”. Avevo paura che mi mollassero.

HO FATTO TANTI SACRIFICI PERCHÉ VOLEVO UNA CASA

Quando mi sono sposata avevo una dote, mio padre mi aveva dato molta roba. Poi son sempre stata attenta a risparmiare. Quando lavoravo, c'erano dei bei pezzi di stoffa, io mi facevo dei vestiti, mi facevo le gonne... Cercavo di mettere da parte qualcosa perché volevo una casa mia.

Avevo diciannove anni quando mi sono sposata, tre anni dopo siamo venuti a San Cesario e abbiamo comprato la terra per costruire questa casa, la nostra casa. Siamo venuti ad abitarci dopo sei anni passati nella casa di mia cognata. Con mio marito abbiamo fatto dei bei sacrifici per fare la casa.

Quando ancora lavoravo per la fornitura avevo messo da parte trentamila lire. Erano soldi, allora ho detto io: "Questi soldi me li metto da parte. Non voglio spenderli". Poi ho detto: "Vado a vedere questo posto, se c'è un pezzettino di terra che mi vada bene", parlavano di trentamila lire per la terra. Ho preso la bicicletta, sono venuta qua, ho visto questo pezzo di terra. C'era una montagnetta, non era proprio pari, perché più avanti c'era il lago, poi c'era il boschetto della villa Boschetti. Così ho detto: "Vieni Bruno che andiamo a vedere". Lui ha detto: "Ma hai solo quei soldi lì?" "Sì, se prendiamo la terra non li spendiamo per altre cose". Quand'è venuto qua a vedere ha detto: "Per l'amor di Dio, qui siamo in campagna!". Allora ho detto: "A me piace qua. Vedrai che in questo posto stiamo bene" "Ma siamo in campagna," ha continuato a dire, "mi vuoi rovinare!". Siamo andati dall'impresario che aveva comprato tutti questi terreni.

Ha fatto tanto che l'abbiamo comperato, ma dopo non c'era mica rimasto niente.

Dopo due o tre anni, abbiamo cominciato con i "fondamenti" della casa, li abbiamo fatto tutti noi. Qui ci sono dei "fondamenti" tanto fondi che non si vedeva la mia testa, siamo andati giù molto. C'è proprio del buono in questa casa. Dopo abbiamo preso l'impresa che l'ha tirata su grezza. Poi abbiamo fatto, con l'aiuto di due muratori, l'intonacatura della casa. Le tagliole per mettere la luce, le ha fatte tutte Bruno, abbiamo fatto gli impianti noi. Io facevo sempre il manovale. E intanto andavo a anche lavorare in officina.

C'era solo un piano quando abbiamo cominciato ad abitarci. Siamo venuti qua dopo sei anni che eravamo là da mia cognata. Ho preso una Balilla, perché non c'erano i soldi per prendere un camion come fanno adesso. Mi ricordo che facevamo fatica a venire su dal mulino, perché con tutto il carico, la Balilla non ce la faceva, c'ero solo io, Massimo che aveva sei anni, e la Bruna, mia sorella. Dopo m'ha aiutato Beppe il mugnaio. Mi hanno dato una spinta loro e così sono riuscita a venire su. Siam venuti a casa, quando abbiamo messo dentro tutto, ero a pezzi. Mi son messa a sedere sui gradini e non riuscivo ad alzarmi più... Pensa te che fatica!

Quando abbiamo finito di costruire la casa, ho avuto un po' di tranquillità, perché i debiti erano già passati. Avevo un debito con la zia e lo zio di mio marito, quelli di Crespellano, loro sono stati bravi. Lo zio diceva: "Tutti hanno la casa e voi non l'avete. Allora vi aiuto io, voglio che prima di morire abbia la tua casa". Perché mio cognato e mio suocero, avevano fatto una bella casa, a noi però non avevano dato niente. Lo zio di mio marito

allora mi ha detto: “Quando avete bisogno di soldi vi aiutiamo noi”. Così avevo preso i soldi in prestito da loro, ma dopo dovevamo darli indietro, piano piano. Dopo ha detto: “Adesso vi diamo gli ultimi soldi che vi servono, poi siamo già a posto. Mettete su i termosifoni perché non li avete ancora, non potete stare in casa al freddo!”. Avevamo una bella stufa di ferro che aveva fatto Bruno, mettevamo dei trucioli di segatura dentro e andava giorno e notte, scaldava che era una bellezza. Invece nell’ottanta abbiamo scoperto tutta la casa e tirato su il piano di sopra. La cooperativa che aveva costruito ci ha aiutato molto. Quando siamo diventati pari ho fatto un sospiro, proprio un sospiro, e ho detto: “Adesso basta!”.



Maria, Bruno e Massimo davanti alla loro casa

LA VITA IN FAMIGLIA

Bruno era bravo, non so se aveva delle amiche, perché delle volte non si imparano queste cose, io penso che non mi abbia tradito, perché è sempre stato molto “attaccato” a me. Mi diceva: “Mangia, mangia!”, lui non mangiava mai niente, solo che mangiassi io. Quando eravamo a tavola, se non mi guardava, gli mettevo metà bistecca sotto la sua, in modo che mangiasse di più lui.

Siamo sempre andati d'accordo. Lui aveva paura di fare dei debiti. Ero io che tenevo dietro a tutti i conti. Non che lui non ci guardasse, era bravo anche lui, però andava a lavorare, non aveva tempo e io ero più pratica ad andare in posta, oppure in banca. Con i conti io mi sono sempre arrangiata nel far quadrare il bilancio di casa.

Ho avuto Massimo, che è una bravissima persona, dopo di lui non ne abbiamo più avuto di figli. Bruno come padre mi aiutava molto, diceva poi: “Ho una voglia matta di abbracciarlo, però non voglio dargli confidenza”. Con Massimo, lui era sempre un po' più tenero, mentre io son sempre stata un po' severa. Ancora adesso mi dicono che sono stata troppo severa con lui. Io invece penso di avere fatto bene, perché quando andava all'università, c'erano dei ragazzi che hanno abbandonato la scuola per andare a lavorare. Un giorno Massimo è venuto a casa e mi ha detto: “Sai mamma, non vado più a scuola” “Ma chi te l'ha detto a te che non vai più a scuola, che hai dei bei voti?”, gli ho risposto, “Io non son d'accordo, tu vai a scuola”. Quando suo padre è venuto a casa alla sera ho detto: “Dillo anche con tuo padre, mica solo con me”. Bruno è rimasto calmo poi gli ha detto: “Va bene.

Adesso te vieni con me a lavorare. Domani lo chiedo io a Messieri se ti prende a lavorare". Il giorno dopo l'ha chiesto al suo amico Bruno, un compagno di lavoro che era capo officina da Messieri, e che conosceva fin da ragazzo. E così l'hanno preso. Il giorno dopo è andato a lavorare con lui. Va là che quando veniva a casa andava a letto perché era stanco. Perché Bruno aveva detto a quel suo amico: "Mettilo nel posto più duro che ci sia. Vedrai che gli viene voglia di ritornare a scuola". Massimo andava sempre a letto quando veniva a casa, così dopo tre quattro giorni ha detto con suo padre: "Sai che sabato vado a scrivermi all'università?" "Va bene," ha detto suo padre, "però io ho preso l'impegno di stare fino a settembre, quindi tu devi stare a lavorare fino a settembre. Io ho speso delle parole, non voglio che mi guardino male". Massimo non ha detto niente, ed è stato a lavorare fino a settembre. Ha imparato la lezione. Ha imparato cosa vuol dire avere il sale e l'olio, dicevano così una volta. Andato a scuola, ha fatto due classi in un anno, pensa mò te. È diventato professore di disegno dal vero, geometra, poi professore di disegno di stoffa. Ha imparato tante cose, insomma. Dopo è andato a fare il servizio militare, quando è venuto a casa aveva quella ragazza di Modena, che adesso è sua moglie, una brava ragazza, veh. Mi vuole un bene da matti, come lui. Però io sono stata dura con lui, perché ho detto: "Cosa credi di andare fuori come fanno tanti? Te non vai fuori alla sera. Tu stai a casa. Te lo dico io quando devi andare fuori la sera". Va là che ha imparato bene.

La vita in casa nostra era splendida. Bruno non mi ha mai sgridata, non ha mai detto niente. Gli volevo un bene da morire e Massimo era sempre stato bravo,

tranne quando si era messo in testa di non volere andare a scuola, c'è stato solo quel problema lì... Poi ha capito che avevamo ragione noi e che non era cattiveria la nostra, era perché volevamo che andasse avanti a studiare e non fare la vita che abbiamo fatto noi.

Ci sono stati molti momenti belli nella mia vita come per esempio quando lavoravo a Spilamberto. In agosto, il padrone mi dava il premio di produzione, perché diceva: "Tu non sei come quegli altri, e perciò voglio darti un premio. Prendi questi soldi e vai al mare". Ha sempre fatto così e tutti gli anni facevamo la vacanza con settecentomila lire.

Nell'80 abbiamo tirato su la casa e abbiamo impiegato parecchi anni a finirla. Dal '90 abbiamo cominciato a respirare un po' e dal 2000 abbiamo cominciato ad andare anche al mare. Andavo al mare perché le mie gambe avevano bisogno di mare. Quando andavo là stavo benissimo,



allora tutti gli anni ci andavamo. Siamo andati a Gabbicce che era molto bella. Bruno diceva: "Io faccio una fatica a stare al mare, però, dato che a te fa bene ti voglio accontentare", e veniva via con me. Mi ricordo che una volta siamo venuti a casa, e pioveva molto forte. Avevamo già fatto

quindici giorni di mare, allora ho detto: “Bruno è meglio che andiamo a vedere cosa succede a casa”. Ho preso Massimo e siamo venuti a casa con la Cinquecento. Siamo arrivati a un certo punto, non mi ricordo dov’era, c’era tanta acqua sulla strada che ho detto: “Mamma mia! Come facciamo? Torniamo indietro”. Ha detto Bruno: “No, no! Proviamo di andare piano piano”. C’era l’acqua molto alta in strada, veniva su quasi dentro la macchina, era a filo quasi delle portiere.

Un giorno ha detto Massimo, era già nei soldati: “Mamma, cosa facciamo? Se io mi sposo, come facciamo a fare due appartamenti? Possiamo... dai ci buttiamo e tiriamo su la casa. Convinci il babbo. Devi essere tu a parlare con il babbo, perché me non mi ascolta, poi dopo...”. Io avevo messo dei soldi in BOT, li avevo investiti, e mi avevano reso un bel po’. Avevo dieci milioni, mi ricordo ancora, ho detto: “Andiamo a Spilamberto, alla cooperativa di Spilamberto”. Non abbiamo fatto passare molto tempo e siamo andati a parlare con il presidente della cooperativa. Io gli ho fatto questa proposta: “Io ho dieci milioni, cosa facciamo? Se io vi do subito i dieci milioni,” pensa che coraggio che ho avuto, “dopo io vi do una busta al mese, posso farlo? *Quand’a soun pera a soun pera*^[8]”. Allora ha detto il presidente della cooperativa: “Va benissimo, adesso mi dai dieci milioni, poi dopo facciamo come vuoi”. Han tirato su tutta la casa. Quando hanno finito, nell’80, avevano già coperto la casa, dopo abbiamo preso Elio, che è venuto a *stablìr*^[9] anche lui, io facevo da mano-

⁸ Quando sono pari sono pari

⁹ Intonacare

vale, Massimo aiutava e anche Bruno, quando era a casa, dava una mano. Abbiamo “stablito” dappertutto. Abbiamo fatto tutto poco alla volta. Quando avevamo i soldi facevamo un pezzo, hanno fatto così in molti.

Quando Massimo ha messo su la ragazza e andava a Modena, io ho detto: “È meglio che ti sposi. Così eviti di andare avanti e indietro a Modena, con i pericoli che ci sono sempre andando in macchina!”. Avevo paura io, allora mi ha dato retta e si è sposato. Massimo si è sposato che aveva venticinque anni. Quando si è sposato, l'appartamento era già tutto finito, però non era arredato perché non avevamo i soldi. Massimo aveva solo la cucina e la camera da letto, ha comperato la sua camera, il lampadario, però nella sala non c'era mica niente, così ho detto: “Noi ti abbiamo regalato l'appartamento, però è ancora vuoto. Adesso mangiate giù da noi per un periodo, vi tenete i vostri soldi, così prendete le vostre cose”. C'era la zia di sua moglie che diceva: “Massimo, hai un bagno che è splendido,” aveva fatto un bagno bellissimo, gli aveva regalato le mattonelle il padre di sua moglie, “hai una cucina che è bella. Anche la camera è bella, con un lampadario bellissimo, cosa vuoi di più di così? Cosa interessa a te di avere la sala, con il tempo prenderete quello che manca”. Invece noi quando siamo venuti qua ad abitare c'erano solo le tapparelle, la porta davanti, e in quella là di dietro c'erano delle tavole di legno. Non avevamo tanti mobili, la camera l'avevamo, la cucina non era come è adesso. Massimo non è andato piano come noi ad arredare la casa. Noi abbiamo preso poco alla volta, eh. L'ho presa, questa salettina, quando ho avuto il licenziamento da Tino, prima non c'era mica.

ESSERE NONNA

Adesso sono nonna, ai bambini di Massimo ho tenuto dietro io. Ho due nipoti. Francesca che ha già trent'anni adesso. Sono grandi, mio figlio ha compiuto sessantun anni. Quanti anni sono passati!

Alessandro, il figlio di Massimo, è sempre stato con me. La Francesca invece è stata per due tre anni con la nonna di Modena, lei si stimava a farla vedere a tutte le sue amiche perché era di una bellezza... ma anche Alessandro. Sono belli tutti due. Mi ricordo una volta che Alessandro era con me, ho detto: "Adesso andiamo a letto un pò". Lui mi ha detto: "Si nonna andiamo a letto tutti due". Si metteva con la schiena attaccata alla mia, era piccolino, aveva due anni, in modo che se io mi alzavo, lui sentiva subito. Dopo pensavo: "Ho tanto lavoro da fare! Mi alzo piano piano...", invece niente da fare, lui alzava la testa. Ho detto: "Non dormi? Dai mi sono mossa appena un po' ma non mi alzo mica". Poi quando riuscivo scappavo da letto, nel pomeriggio.

Fare la nonna mi è piaciuto molto, ho dei nipoti molto carini, ancora adesso. Mi ricordo una volta che andavamo davanti al cancello, io avevo le stampelle perché ero stata operata al ginocchio, c'era la Francesca con Alessandro, lui era piccolino, a in certo punto mi scappa in mezzo alla strada. Ho preso una paura, una paura! Ho cominciato a chiamare: "Bruno! Bruno!", Bruno era in casa, penso fosse un sabato. Allora ho detto con la Francesca: "Prendi tuo fratello, tiralo qua per l'amor del cielo, se passa una macchina guai...", invece non è passata nessuna macchina. Quando è venuto da me, vicino al cancello, gli ho detto di venire vicino a me e di ti-

rarsi giù i pantaloni, gli ho dato due belle sculacciate eh, mica forti però. Dopo lui è andato su e ha detto con sua mamma: “Sai la nonna mi ha fatto così. Me ne ha dato due”. Ha detto sua mamma: “Cos’hai fatto?” “Perché ero scappato nella strada” “Ha fatto bene. Te ne doveva dare quattro”. Poi mi ha detto: “Io sono contenta che siano a casa con la nonna, perché so che lei fa di tutto per fare da mangiare come si deve, e poi li segue davvero, così sto tranquilla a lavorare perché sono sicuri i miei figli”. Anche adesso è brava, molto brava, e non mi fa mancare niente. Non è una di quelle che... Da parte mia le ho sempre fatto dei regali, non sono stata da meno, perché una volta le ho regalato una bella bicicletta che non l’aveva, altre volte ho fatto loro dei regali. Ho sempre fatto in modo di tenermela vicina, di darle una mano se aveva bisogno.

Quando sono andata in pensione la vita è cambiata mi sentivo a disagio a non andare a lavorare, quando è andato in pensione Bruno invece mi sono sentita a posto. Ho incominciato a fare dei vestiti di un grande magazzino di Spilamberto. Mi portavano da cucire degli abiti da sera, li portavano tutti imballati e andavano a casa tutti cuciti. Mi portavano cinquanta - cento vestiti, ma non erano uguali, erano dieci di un colore, dieci di un altro colore, poi c’erano tutte le taglie, erano bellissimi! Quei vestiti mi piacevano da matti. Una sera che siamo andati a San Cesario ho pensato: “Questa sera mi metto proprio uno di questi vestiti, è venuto così bene...”. Quando me lo son provato mi tirava troppo, perché erano misure molto strette e piccole, allora ho detto: “Accidenti a me” e l’ho buttato sul letto. Per fortuna che avevo fatto un altro vestito. Mi piaceva molto fare i ve-

stiti da sera. Mi diceva poi Bruno: “Stai troppo tempo attaccato alle macchine, vieni via, vieni fuori con me”. Mi sgridava spesso, io sono andata fuori con lui molte volte, dopo che è andato in pensione. Alla domenica sera lui andava al bar, io andavo a tombola. La sera dell’ultimo dell’anno, facevo un bel vestito per me, poi andavamo a ballare all’Arci che facevano un gran festone. C’erano molte persone perché facevano dei tortellini buoni. Andare al cinema non mi piaceva, ricordo che una volta siamo andati al cinema io e Bruno con Massimo. Davano un bel film, ma io ero così stanca che mi sono addormentata sulla poltrona. A quei tempi c’era da lavorare molto in casa, non era come adesso che ho la lavatrice, la lavastoviglie. Quando venivo a casa dal lavoro, c’era da far da mangiare, c’era da lavorare, e quando Bruno la sera andava all’Arci mi mettevo a lavare la roba.

Sono contenta di essermi sposata con Bruno, di avere fatto la mia casa anche se con tanti sacrifici. Ma nella mia vita non ci sono stati tanti momenti in cui mi sono divertita, questo è un rimpianto che sento molto.

Mio marito mi ha sempre voluto un gran bene, adesso che Bruno che non c’è più io mi sento persa, non mi trovo bene... È stato un anno il 10 ottobre. È ancora fresco il ricordo di quando se ne è andato, veh.

Il momento della mia vita che ricordo più volentieri? Quando ero qua sola con il mio bambino ero contenta, perché avevamo la nostra casa, anche se avevamo avuto dei debiti, io ero qua da sola, facevo tutte le mie cose senza avere bisogno di nessuno, e avevo con me le persone più importanti della mia vita che sono state Bruno e Massimo.

PASSIONI E PROGETTI

La mia passione più grande è stata quella che mi piaceva tanto disegnare. Io ho fatto molti disegni, ne ho attaccati tanti sui muri di casa, e mi piacerebbe tanto riprendere a disegnare. Mi ha detto Massimo che mi prende i colori, così, riprendo a fare qualcosa. Vorrei ritornare a disegnare, con il cucito non riesco più, perché con i miei piedi, non posso più lavorare a macchina, non riesco più a fare niente. Nella mia vita ho fatto tanti lavori, per esempio, questo pizzo sul tavolo l'ho fatto io. Mi piaceva tagliare un bel vestito, farmelo... invece adesso non si può più. E mi dispiace tanto. Sì, sì, non mi voglio fermare perché se mi fermo e non faccio niente, è finita.

